

La crisi senza fine

Fonte: monthlyreview.org. Traduzione dall'inglese di Roberto Mapelli e Giancarlo Saccoman; adattamento di Roberto Mapelli. John Bellamy Foster è editore del Monthly Review e professore di sociologia presso la University of Oregon. Robert W. McChesney è professore presso la University of Illinois a Urbana-Champaign.

Questa è l'introduzione (leggermente modificata e senza note) al loro libro, *The Endless Crisis: How Monopoly-Finance Capital Produces Stagnation and Upheaval from the United States to China*, che sarà pubblicato nell'autunno 2012 dalla Monthly Review Press.

La grande crisi finanziaria e la grande recessione, iniziate negli Stati Uniti nel 2007, si sono diffuse rapidamente in tutto il pianeta, segnando quello che sembra essere un punto di svolta nella storia del mondo. Anche se questo è stato seguito entro i due anni successivi da una fase di ripresa, l'economia mondiale, cinque anni dopo l'inizio della crisi, è ancora in stasi. Gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone, rimangono imprigionati in una condizione di bassa crescita, di alta disoccupazione e di instabilità finanziaria, con nuove e repentine scosse economiche che si riverberano a livello globale.

L'unico punto luminoso nell'economia mondiale, dal punto di vista della crescita, è stata l'espansione inarrestabile di una manciata di economie emergenti, in particolare la Cina.

Tuttavia, il mantenimento della stabilità della Cina è ora anch'essa in discussione.

Pertanto, l'opinione generale tra gli informati osservatori economici è che l'economia capitalistica mondiale si trovi ad affrontare la minaccia di un lungo periodo di stagnazione economica (complicata dalla prospettiva di un'ulteriore crisi finanziaria), a volte indicata da alcuni come il problema dei "decenni perduti".

Ed è la questione della stagnazione dell'economia capitalistica, ancor più di quella della crisi finanziaria o della recessione, che ora è emersa come la grande domanda a livello mondiale.

Negli Stati Uniti, ad esempio, Ben Bernanke, presidente della Federal Reserve, ha iniziato un discorso nel 2011 alla Jackson Hole in Wyoming, dal titolo, "Le prospettive a breve e lungo termine per l'economia degli Stati Uniti", con le parole: "La crisi finanziaria e la successiva ripresa lenta hanno portato alcuni a chiedersi se gli Stati Uniti ... non potrebbero essere di fronte ad un prolungato periodo di stagnazione, indipendentemente dalle proprie scelte di politica pubblica. Non potrebbe il ritmo molto lento di espansione economica degli ultimi anni, non solo negli Stati Uniti, ma anche in un certo numero di altre economie avanzate, trasformarsi in qualcosa di molto più duraturo?"

Bernanke si è risposto che lo pensava improbabile a patto che fossero state intraprese le azioni giuste. Ci si sarebbe, naturalmente, aspettati che una tale dichiarazione fosse seguita da una descrizione chiara di quali che fossero queste "giuste azioni", ma nulla; ha solo aggiunto che la nazione ha bisogno di tenere in ordine la sua fiscalità.

Robert E. Hall, già presidente della Economic Association (AEA), ha fornito un approccio diverso in un discorso nel gennaio 2011, intitolato "La lunga caduta" (*The long Slump*). La "caduta", secondo la definizione dello stesso Hall, è un periodo al di sopra del normale tasso di disoccupazione, che inizia con una forte contrazione dell'economia, e che dura fino a che il tasso di occupazione normale è stato restaurato. La "peggiore caduta nella storia degli Stati Uniti", ha affermato Hall, è stata la Grande Depressione del 1929-1933 dove non si è riusciti a tornare alla normalità fino alla Seconda guerra mondiale. Hall ha definito il periodo odierno di prolungata crescita lenta, in cui l'economia americana è ora intrappolata, come "la Grande caduta", con il governo evidentemente non in grado di fornire all'economia gli stimoli necessari, e senza una visibile via di uscita. Così, ha osservato, "la caduta può durare molti anni".

Nel giugno del 2010, Paul Krugman ha scritto che le economie avanzate sono attualmente intrappolate in ciò che ha chiamato la "Terza Depressione" (la prima e quella iniziata con la crisi del 1873 e la seconda è la Grande Depressione degli anni 30). La caratteristica distintiva di tali depressioni, non è stato il tasso negativo della crescita economica, come nel minimo del ciclo economico, ma piuttosto la prolungata crescita lenta, una volta che la ripresa economica era cominciata. In questo lungo, interminabile, recupero "episodi di miglioramento non sono stati sufficienti a riparare il danno della caduta iniziale, e sono stati

seguiti da ricadute”. Nel novembre 2011, Krugman nel suo saggio “Il ritorno della stagnazione secolare”, vede il risorgere mondiale di questa ipotesi.

Molti libri, forse troppi, sono stati pubblicati sul tema della stagnazione. Nel 2011, Tyler Cowen ha pubblicato “La Grande stagnazione”, che è divenuto ben presto un *best seller*. Per Cowen l’economia statunitense è stata caratterizzata da una “stagnazione multi-decennale ... Anche prima della crisi finanziaria, non vi è stata alcuna nuova creazione netta di posti di lavoro negli ultimi dieci anni ... In tutto il mondo, i paesi popolosi e ricchi condividono una caratteristica in comune: i loro tassi di crescita economica hanno rallentato a partire dal 1970 circa”.

Se la stagnazione strisciante è stato un problema comune per gli Stati Uniti e per le altre economie avanzate, Thomas Palley, nel suo libro del 2012, “Dalla crisi finanziaria alla stagnazione”, vede la Grande stagnazione di oggi, evidenziata dalla grande crisi finanziaria che l’ha preceduta, come il fallimento economico più eclatante delle politiche neoliberiste.

Tali preoccupazioni non sono limitate agli Stati Uniti, data la lenta crescita economica in Giappone e in Europa. Christine Lagarde, amministratore delegato del FMI, lo ha ribadito in un discorso a Washington nel settembre 2011...

Il fatto che queste preoccupazioni crescenti, per quanto riguarda il rallentamento delle economie della Triade, abbiano un fondamento reale, non solo negli ultimi due decenni, ma anche a lungo termine a partire dal 1960, lo si può vedere nella figura 1. Questa mostra i tassi decrescenti di crescita reale delle economie della Triade nei decenni dal 1960 ad oggi. I rallentamenti sono stati più acuti in Giappone e in Europa. Ma anche gli Stati Uniti hanno subito un enorme calo della crescita economica dopo il 1960, e sono incapaci di ritrovare il loro precedente trend di crescita nonostante i massicci stimoli offerti da un aumento della spesa militare, dalle bolle finanziarie, da uno sforzo crescente di vendita e dallo sfruttamento continuo della posizione privilegiata del dollaro come valuta egemone.

Lo scoppio della bolla del mercato azionario della New Economy nel 2000, ha gravemente indebolito l’economia statunitense, che è stata salvata da un disastro molto più grande solo dalla rapida ascesa della bolla immobiliare. Lo scoppio di quest’ultima nella grande crisi finanziaria del 2007-09 ha riportato in superficie le condizioni di base della stagnazione.

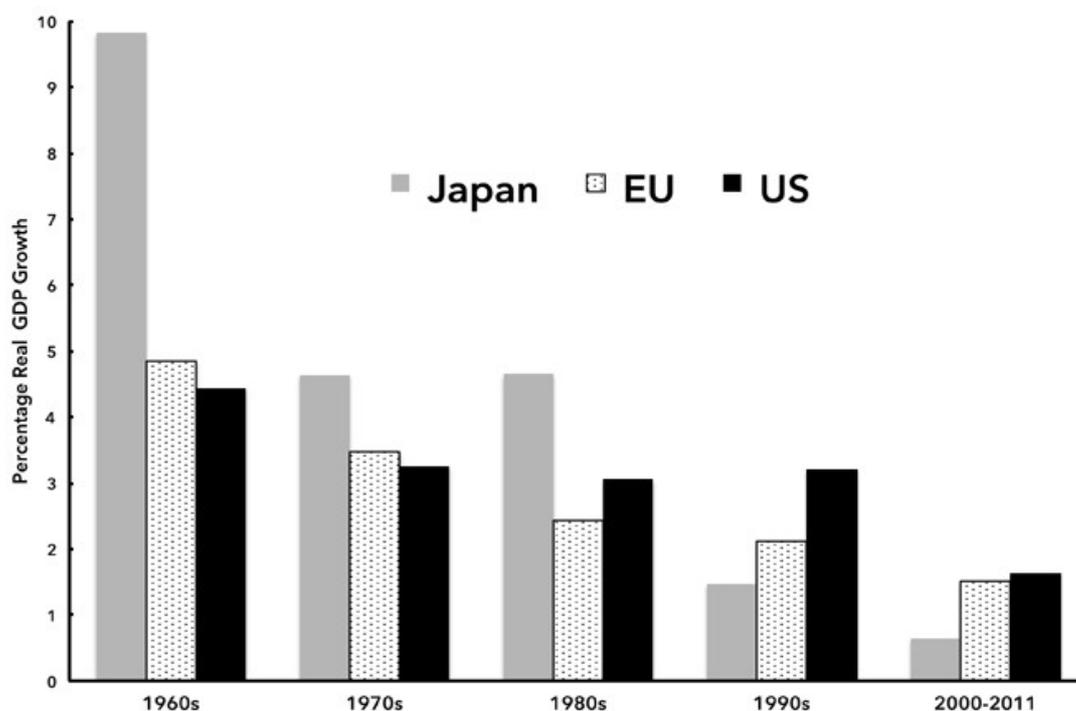


Grafico 1. Media dei tassi annui di crescita economica reale degli Stati Uniti, Unione Europea e Giappone. Fonte: per gli Usa, <http://bea.gov/national/nipaweb/SelectTable.asp>; per il Giappone e l’Unione europea da Banca Mondiale, <http://databank.worldbank.org>.

Quindi, sulla lunga durata, il rallentamento economico, come si vede, ha preceduto la crisi finanziaria. Nel caso degli Stati Uniti, il tasso di crescita degli anni 70 (che è leggermente superiore a quello dei due decenni successivi) è stato del 27% in meno rispetto agli anni 60. E nel 2000-2011, sempre in confronto a questi, il tasso di crescita è stato del 63% cento inferiore.

E' stata questa sottostante tendenza alla stagnazione, come vedremo in questo saggio, la ragione principale per cui l'economia è diventata così dipendente dalla finanziarizzazione, e di una serie decennale di sempre più grandi bolle speculative.

Infatti, una relazione pericolosa tra stagnazione e bolle finanziarie è ormai emersa, a riprova del fatto che la stagnazione e la finanziarizzazione sono fenomeni sempre più interdipendenti: una condizione a cui ci riferiamo in questo saggio, chiamandola la trappola della stagnazione-finanziarizzazione.

La negazione della storia

Anche se la tendenza alla stagnazione o di un lungo periodo di crescita anemica è sempre più riconosciuta come un grosso problema, anche all'interno del pensiero economico *mainstream*, serie analisi storiche e teoriche di questo e della sua relazione generale con lo sviluppo capitalistico, mancano all'interno di circoli dell'*establishment*.

La ragione di ciò riteniamo possa essere ricondotta al fatto che gli economisti neoclassici, e la tendenza dominante delle scienze sociali in genere, hanno da tempo abbandonato ogni significativa analisi storica.

I loro modelli astratti, orientati più a legittimare il sistema che a comprendere le sue leggi di sviluppo, sono diventati sempre più un altro mondo, costruito attorno a ipotesi irrealistiche, quali la concorrenza perfetta e pura, la presupposta perfetta informazione, la razionalità perfetta (o di aspettative razionali), fondati sull'ipotesi dell'efficienza assoluta del mercato.

Gli eleganti modelli matematici sviluppati sulla base di queste costruzioni astratte, spesso hanno più a che fare con la bellezza nel senso della perfezione ideale, che con il mondo caotico della realtà materiale. I risultati sono quindi rilevanti per la realtà di oggi come lo furono i nominalistici dibattiti medievali. Si tratta di una economia completamente idealistica che ha rimosso di fatto le condizioni materiali dalle sua analisi. Come ha scritto Krugman: "la professione economica è andata fuori strada perché gli economisti, come gruppo, scambiano la bellezza, vestita di matematica dall'aspetto imponente, per la verità".

John Kenneth Galbraith, in "The Economics of Innocent Fraud", ha pronunciato una condanna ancora più forte della prevalente scienza economica e sociale, sostenendo che negli ultimi decenni il sistema stesso è stato fraudolentemente "rinominato" "sistema di mercato", anziché capitalismo (qual'è). Il vantaggio di questa ri-definizione fraudolenta è che "qui non c'è più la storia". "Così è il sistema di mercato che insegniamo ai giovani ... dove nessun individuo o impresa è quindi dominante ... e nessun potere economico viene evocato. Qui non c'è nulla di Marx o Engels. C'è solo il mercato impersonale: una truffa non del tutto innocente".

Scompare così anche il "capitalismo monopolistico", una volta concetto di uso comune; e in merito Galbraith rincara la dose: "così è stato eliminato dal lessico accademico e politico, forse la cosa peggiore di tutte, la probabilità crescente di una crisi grave e di lunga durata", non essendoci più nemmeno l'idea stessa del capitalismo (e anche del suo sistema di multinazionali).

La conferma a Galbraith la si trova in un discorso del 2010 di Bernanke a Princeton, dal titolo "Implicazioni della crisi finanziaria per l'economia". "I modelli macroeconomici standard non sono riusciti a vedere la grande crisi finanziaria in arrivo - ha ammesso Bernanke -, perché questi modelli sono stati progettati solo per ... periodi di non-crisi". In altre parole, i modelli tradizionali utilizzati dagli economisti ortodossi sono stati costruiti (intenzionalmente o meno) in modo da escludere la possibilità stessa di una grave crisi o di un periodo di lunga durata di approfondimento della stagnazione economica. Finché la crescita economica appare solida - Bernanke ha detto ai suoi ascoltatori - i modelli risultano "abbastanza utili". Il problema, poi ha insistito, non è tanto che i modelli su cui si fonda l'analisi economica e politica sono "irrilevanti o almeno scorretti in maniera significativa", ... piuttosto è lo scoppio della bolla finanziaria e la crisi successiva che "rappresentato eventi che non avrebbero dovuto accadere, e che i modelli non potevano prevedere".

Questo ragionamento è simile a quello di un meteorologo che ha costruito un modello che prevede sole

perpetuo tutti i giorni, interrotto solo da pioggia occasionale minore, che di fronte ad una grande tempesta rivendichi la giustezza del modello perché non era destinato a considerarne la possibilità.

Tutto questo indica la mancanza all'interno dell'economia e delle scienze sociali *mainstream* di una interpretazione storica ragionata.

“La maggior parte degli errori fondamentali commessi dalla analisi economica - ha scritto Joseph Schumpeter nella sua *History of Economic Analysis* - sono dovuti alla mancanza di esperienza storica”. Per Schumpeter, questo va controbilanciato con l'approccio di Marx, che “fu il primo economista di rango superiore a vedere e a insegnare sistematicamente come la teoria economica può essere trasformata in analisi storica e come così il racconto storico può essere trasformato in una interpretazione storica ragionata (*histoire raisonnée*)”.

Oggi i convenzionali scienziati sociali sono fin troppo spesso diventati stretti specialisti o tecnici interessati solo ad un piccolo angolo della realtà, o peggio ancora, gli sviluppatori di modelli che nella loro estrema astrattezza cadono in quella che Whitehead chiama “la fallacia della concretezza fuori posto”. Raramente riconoscono l'importanza del vecchio adagio hegeliano che “la verità è l'intero” e che, quindi, può essere compresa solo geneticamente nel suo processo storico di sviluppo.

Questi auto-imposti paraocchi del *mainstream* sono drammaticamente evidenti nel fallimento di economia e scienze sociali in generale a riconoscere la possibilità di una catastrofe economica e sociale nel capitalismo di oggi. Nel suo discorso presidenziale alla American Economic Association nel 2003, Robert Lucas ha dichiarato categoricamente che il “problema centrale della prevenzione della depressione è stato risolto”. L'idea che l'economia era ormai priva di tendenze alla grave crisi, a causa dell'avvento delle nuove e migliorative politiche monetarie, è diventata la saggezza convenzionale macroeconomica riassunta come nessun altro da Bernanke nel 2004 nel suo *The Great Moderation*.

Eppure, ci sono voluti pochi anni, con lo scoppio della bolla immobiliare, per dimostrare quanto queste nozioni da fine della storia, fossero illusorie.

Naturalmente, non tutti sono stati completamente colti alla sprovvista dalla grande crisi finanziaria. Già nel 2002, due anni prima che Bernanke avesse annunciato la “Grande Moderazione”, un numero considerevole di studiosi indipendenti aveva opinioni differenti e procedeva ad analisi alternative...

Ad esempio, *Monthly Review* era da tempo focalizzata sul problema della finanziarizzazione e della sua relazione con le tendenze di fondo al ristagno dell'economia.

Ma non eravamo i soli... i dubbi, in particolare a partire dalla bolla immobiliare, erano penetrati anche nella letteratura più tecnica...

Gli avvertimenti sullo scoppio della bolla immobiliare e sulla minaccia di un grave collasso finanziario, nei quattro anni precedenti alla crisi, erano così numerosi da rendere difficile, se non impossibile, catalogarli tutti.

Il problema, allora, non è che nessuno ha visto la grande crisi finanziaria in arrivo; piuttosto è stata la difficoltà del mondo finanziario a reagire, accecato e rassicurato dagli economisti più ortodossi, in preda al culto dei loro modelli sempre più irrilevanti, convinti dall'assolutezza della Legge di Say (l'idea che l'offerta crea la propria domanda), che hanno continuato a sostenere, nonostante tutti i segnali evidenti, che gravi crisi economiche erano praticamente impossibili.

Il fallimento dell'economia ortodossa nel percepire la bolla finanziaria prima della grande crisi è ormai ben consolidato nella letteratura.

Quello che stiamo suggerendo qui, però, è qualcosa di diverso: che la superficie di questa “frode innocente”, ha indotto gli economisti ortodossi a non percepire e a coprire la faglia specifica profonda dell'economia capitalistica matura: la tendenza a lungo termine alla stagnazione economica.

Infatti, è la lenta crescita o la stagnazione che ha di fatto persistito per decenni, che spiega non solo la finanziarizzazione, che si manifesta in una serie di bolle, ma anche il profondo malessere economico che ha caratterizzato l'intero mondo finanziario.

Un'analisi realistica per l'oggi richiede pertanto un attento esame dei cicli di reazione pericolosa tra stagnazione e finanziarizzazione.

In *How Markets Fail* (trad. it. Einaudi 2011), John Cassidy sostiene che le due analisi economiche più premonitrici del nostro malessere economico, e della relazione dei due fenomeni di finanziarizzazione e di stagnazione, sono state fornite da Hyman Minsky, un eterodosso economista post-keynesiano, che ha

sviluppato una teoria dell'instabilità finanziaria in relazione al capitalismo contemporaneo, e da Paul Sweezy, un economista marxista, che ha messo al centro quello che ha definito la "finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale", come una risposta alla tendenza strutturale alla stagnazione delle mature economie monopolistico-capitalistiche.

Osserva Cassidy, sulla tradizione che è cresciuta intorno a Sweezy: durante gli anni 80 e 90, una piccola banda di economisti marxisti, che opera nella *Monthly Review*, una piccola rivista di New York che vive poveramente sin dagli anni 40, si è concentrata su quello che hanno chiamato la "finanziarizzazione" del capitalismo americano, notando che l'occupazione di risorse nel settore finanziario, i volumi degli scambi nei mercati speculativi e gli utili delle società di Wall Street, erano tutti in forte aumento. Tra il 1980 e il 2000, i profitti del settore finanziario sono passati da 32,4 miliardi dollari a 195,8 miliardi dollari, secondo i dati del Dipartimento del Commercio, e le parti del settore finanziario di tutti i profitti di produzione nazionale sono passati dal 19% al 29%.

Paul Sweezy, un ottuagenario "ragazzo" di Harvard, che era uscito dalla stessa schiera di Cambridge, come Galbraith e Samuelson, e che ha scritto quella che è ancora la migliore introduzione alla economia marxista, era il leader dei dissidenti di sinistra.

Per un economista del libero mercato, l'ascesa di Wall Street è stata una conseguenza naturale del vantaggio competitivo dell'economia americana. Sweezy ha sostenuto invece che riflette uno sforzo sempre più disperato di scongiurare la stagnazione economica.

Con i salari che crescono lentamente, se non per niente, e con opportunità di investimento insufficienti ad assorbire tutti (gli attuali e potenziali) profitti che le multinazionali sono state in grado di generare, l'emissione del debito e la creazione incessante di nuovi oggetti di speculazione finanziaria erano necessarie misure per mantenere la spesa in crescita. "E' la società-casinò un significativo ostacolo alla crescita economica?", Sweezy si è chiesto in un articolo del 1987 che ha scritto con Harry Magdoff: "Ancora una volta, assolutamente no. La crescita dell'economia che abbiamo conosciuto negli ultimi anni, oltre a quella attribuibile ad un lungo periodo di pace senza precedenti, è stato quasi interamente a causa dell'esplosione finanziaria".

Per Cassidy, fu l'analisi storica ragionata del capitalismo sviluppata da Minsky e Sweezy che ha permesso ad entrambi di percepire le trasformazioni drammatiche che portano fino alla crisi dei primi anni del ventunesimo secolo. "Minsky e Sweezy non erano d'accordo su tutto, ma le loro facoltà critiche altamente sviluppate hanno permesso loro di vedere, ben prima di molti economisti *mainstream*, che un nuovo modello guidato dal capitalismo finanziario era emerso".

Infatti, la crisi mondiale che ha avuto la sua origine negli Stati Uniti nel 2007. "ha dimostrato che Minsky e Sweezy avevano ragione quando hanno detto che le fortune dell'economia in generale non possono essere separate da ciò che è accaduto a Wall Street". Per Sweezy, in particolare, la stagnazione e la finanziarizzazione rappresentano fenomeni co-evolutivi da cogliere in un "abbraccio simbiotico".

L'analisi di Minsky ha sottolineato quello che è diventato noto come il "Minsky Moment", o l'avvento della crisi finanziaria. Al contrario, il lavoro di Sweezy sulla finanziarizzazione, che egli considerava come una tendenza generale che comprende un flusso ricorrente di bolle che scoppiano, ha sottolineato il ruolo causale di quello che potrebbe essere chiamato lo "stato normale di stagnazione nelle mature economie monopolistico-capitalistiche". Ed è questo "stato normale", descritto da Sweezy, e il suo rapporto con la finanziarizzazione, caratterizzata dall'aumento del capitale monopolistico-finanziario, insieme all'impatto globale di questi fenomeni sul Sud del mondo, in particolare sulla Cina, che costituisce il contenuto di questo saggio.

Perché stagnazione?

Il 27 marzo 1947, un dibattito ormai leggendario sul futuro del capitalismo ha avuto luogo presso l'Università di Harvard, tra Schumpeter e Sweezy, due degli economisti più popolari e influenti di allora. Come ebbe a dichiarare Paul Samuelson decenni più tardi, nei primi anni 70: "I recenti avvenimenti nei campus universitari hanno ricordato al mio occhio interiore uno dei grandi avvenimenti nella mia vita personale. Si è svolto ad Harvard, ai tempi in cui i giganti camminavano sulla terra: Joseph Schumpeter, brillante economista di Harvard e profeta sociale, discuteva con Paul Sweezy sul futuro del capitalismo, e

Vassily Leontief era sulla sedia come moderatore e l'Auditorium non poteva contenere la folla che vi era impacchettata”.

Il dibattito tra Sweezy e Schumpeter era parte del più ampio dibattito sulla stagnazione che perdurò dagli anni 30 fino ai primi anni '50, inaugurata dalla grande depressione.

Sweezy sostenne, sulla base di Marx e Keynes, che “l'accumulazione è il fattore primario” dello sviluppo capitalistico, ma ha osservato che la sua influenza stava svanendo. “Non c'è alcun meccanismo sicuro nel sistema - ha spiegato - per la regolazione delle opportunità di investimento nella direzione in cui i capitalisti vogliono accumulare, e nessuna ragione per supporre che se le opportunità di investimento sono inadeguate allora e comunque i capitalisti investano; tutto il contrario”.

Perciò, il motore è stato rimosso dalla economia capitalistica, che tende, senza una forza esogena, come “il colpo esterno nell'infuriare di una guerra”, verso la stagnazione di lungo periodo. Schumpeter sostenne invece un approccio più conservatore e “austriaco”: alluse che un lungo ciclo (Kondratieff) di espansione avrebbe potuto cominciare alla fine degli anni 50, con un picco negli anni 80, ma che comunque il vento rischiava di fuggire fuori dalle vele della economia degli Stati Uniti a causa del declino della funzione imprenditoriale e del ruolo delle multinazionali e dello Stato. Schumpeter non ha negato la tendenza alla stagnazione dell'economia, ma ha pensato che la crescita fosse stata rallentata, piuttosto che stimolata, dall'intrusione nella economia del New Deal.

Quasi vent'anni dopo, Sweezy scrisse con Paul Baran il loro studio ormai classico, “Il capitale monopolistico”, che doveva avere una forte influenza sulla nuova economia di sinistra degli anni 70.

“Lo stato normale dell'economia capitalistica di monopolio - hanno dichiarato - è la stagnazione.”

Secondo questa tesi, l'ascesa di giganti multinazionali monopolistiche (o oligopolistiche) aveva portato a una tendenza crescente per l'effettivo e potenziale investimento in cerca di surplus. Ma le stesse condizioni di sfruttamento (o di aumento dei prezzi sul costo unitario del lavoro) hanno significato sia l'aumento della disuguaglianza nella società, sia che sempre più surplus di capitale si è accumulato, effettivamente e potenzialmente, all'interno delle imprese giganti e nelle mani di investitori facoltosi, i quali, via via, non hanno potuto trovare sbocchi di investimento redditizi sufficienti ad assorbire tutto il surplus accumulato. Di conseguenza, l'economia è diventata sempre più dipendente da stimoli esterni, come la maggiore spesa pubblica (in particolare militare), uno sforzo crescente delle vendite, il ricorso all'espansione finanziaria per mantenere la crescita.

Tali stimoli esterni, come Sweezy più tardi spiegò, non erano “parte della logica interna della stessa economia”, spiazzando così l'economia *mainstream* da cui fatti storici, considerazioni politiche e sociologiche, sono accuratamente esclusi”.

Tutti questi stimoli esterni sono auto-limitanti, e generano ulteriori contraddizioni di lungo periodo, che portano infine alla ripresa delle tendenze ad una stagnazione... Nonostante tutte le contro misure intraprese... il risultato è stato che l'economia, pur con i suoi alti e bassi comuni, tende a sprofondare in uno stato normale di crescita lenta di lungo periodo, piuttosto che di robusta crescita come pronosticato dall'economia ortodossa. In sostanza, in un'economia in cui le decisioni di risparmio e di investimento vengono prese privatamente, tende a cadere nella trappola della stagnazione: la domanda esistente è insufficiente ad assorbire tutti i risparmi effettivi e potenziali a disposizione, e c'è la caduta in uscita, e non vi è alcun meccanismo automatico che genera il pieno recupero.

La teoria della stagnazione, in questo senso, non dice che in una economia capitalistica matura la forte crescita economica per un certo periodo sia impossibile: sostiene semplicemente che la stagnazione è la condizione normale e che la crescita robusta è l'eccezione e che deve essere spiegata come il risultato di speciali fattori storici. Questa posizione ha invertito la logica dell'economia neoclassica, che ha assunto la rapida crescita come naturale nel capitalismo, tranne quando forze esterne, come ad esempio i sindacati o lo stato, interferiscono con il regolare funzionamento del mercato.

Stagnazione non significa nemmeno necessariamente flessioni profonde con crescita negativa, ma piuttosto un rallentamento del trend del tasso di crescita a causa di una sovra-accumulazione.

Gli investimenti netti (cioè, al netto dei fondi di ammortamento) si atrofizzano, poiché con l'aumento della produttività qualunque piccolo investimento messo in campo viene compensato con i soli fondi di ammortamento. La stagnazione raccoglie così dentro di sé il costante progresso tecnologico e l'aumento della produttività. Non è che l'economia non è abbastanza produttiva, ma piuttosto è troppo produttiva per

assorbire l'intero surplus generato dalla produzione.

Il *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy è stato pubblicato nel 1966 (e dedicato a Che Guevara), al culmine del secondo dopoguerra e durante il periodo della guerra del Vietnam. A metà degli anni 70 l'economia statunitense ha rallentato drasticamente, ponendo fine al periodo di rapida espansione che era stato alimentato da: (1) l'accumulo di liquidità dei consumatori durante la guerra, (2) la seconda ondata di grande "motorizzazione" negli Stati Uniti (con anche la costruzione del sistema autostradale interstatale); (3) un periodo di energia a basso costo basata sullo sfruttamento massiccio del petrolio; (4) la ricostruzione delle economie europee e giapponesi dopo la guerra; (5) due guerre regionali in Asia, e la Guerra Fredda con la relativa spesa militare in aumento e (6) un periodo di egemonia degli Stati Uniti senza rivali.

Con il progressivo scemare di tali condizioni, la stagnazione è riemersa.

Tuttavia, negli anni 70 il debito è in crescita ed emerge l'economia del casinò, come un mezzo per puntellare il capitalismo degli Stati Uniti, e negli anni 80 il surplus di capitale da tutto il mondo viene attirato nel vortice speculativo di una nuova economia finanziarizzata centrata a Wall Street.

Paul Sweezy e Harry Magdoff sono stati tra i primi analisti, e i più persistenti, di questo nuovo processo di finanziarizzazione, vedendolo, non solo nei termini delle crisi finanziarie periodiche indicate da Minsky, ma come un farmaco dopante, simile a quelli utilizzati dagli atleti, assunto all'interno del sistema per permettere all'economia di andare avanti, nonostante quello che chiamavano "stagnazione strisciante". "La finanza - hanno scritto nel 1977 - agisce come un acceleratore del ciclo economico, spingendo più lontano e più velocemente lungo la strada intrapresa, ma rendendo più ripido il calo durante la discesa".

In accordo con Minsky sulla instabilità finanziaria, hanno comunque sostenuto che, "concentrandosi quasi esclusivamente sugli aspetti finanziari si perdono di vista altri fattori a lungo termine che danno una base più solida per l'onda lunga di prosperità e così si ignora pure il processo di caduta di tali condizioni, nonché la recrudescenza della tendenze ad una stagnazione". Il problema di fondo è rimasto quello che Sweezy chiama lo "stato normale di stagnazione", ora complicato da una dipendenza sempre più forte basata sullo stimolo del debito.

Il 22 marzo del 1982, quasi trentacinque anni dopo il leggendario dibattito con Schumpeter, Sweezy pronunciò un discorso alla Harvard Economics Club dal titolo: "Perché la stagnazione?"

In quel discorso egli fece notare che la questione stagnazione, derivante dalla Grande Depressione, era stata "abbandonata senza alcuna risposta soddisfacente" "La realtà è ora di nuovo in mostra..., dimostrando che la sepoltura della stagnazione era, a dir poco prematura". "Tuttavia, oggi ciò che si è aggiunto di nuovo (al di là della crescita della spesa pubblica) è stato il crescente ricorso sulla promozione del credito/debito a lungo termine come stimolo all'economia" e come fattore che ha aggravato la tendenza alla stagnazione. Consentitemi innanzitutto di osservare come il fatto che l'andamento complessivo dell'economia negli ultimi anni non sia stato peggiore di quello che abbiamo vissuto negli anni '30 sia in gran parte dovuto a tre cause: 1) il maggior peso della spesa e del disavanzo pubblico, 2) l'enorme crescita del debito dei consumatori, incluso quello dei mutui residenziali, soprattutto nel corso degli anni '70, 3) la bolla finanziaria che, oltre alla crescita del debito vero e proprio, ha visto l'esplosione di ogni tipo di speculazione, vecchia e nuova, che genera a sua volta una significativa espansione del potere d'acquisto nell'economia *reale*, per lo più sotto forma di aumento della domanda di beni di lusso. Finché durano, sono controtendenze importanti rispetto alla stagnazione, ma permane il rischio che, se eccessivamente protrate, possano esplodere in un panico finanziario, come non ne abbiamo più visto dagli anni fra il '29 e il '33.

Sarebbe difficile trovare una descrizione più lungimirante delle contraddizioni del capitalismo degli Stati Uniti, capace di prevedere la Grande crisi finanziaria del 2007-09 e le condizioni di grave stagnazione economica che ne sono seguite. Tali avvertimenti, tuttavia, sono rimasti inascoltati, e non hanno fatto risorgere il dibattito sulla stagnazione, sorto negli anni '80.

Affrontando il fallimento delle giovani generazioni di economisti di sinistra nell'affrontare il problema, durante la stagnazione e l'esplosione finanziaria del 1987, Magdoff e Sweezy avevano scritto: "Entrambi abbiamo raggiunto l'età adulta negli anni '30, e abbiamo ricevuto allora la nostra iniziazione alle realtà dell'economia capitalistica e della politica. La stagnazione economica nella sua forma più angosciosa e

pervasiva, comprese le sue profonde ramificazioni in ogni aspetto della vita sociale, è stata per noi un'esperienza personale sconvolgente. Sappiamo cos'è e che cosa possa significare, senza bisogno di spiegazioni o definizioni elaborate. Ma abbiamo poco a poco appreso, naturalmente non del tutto inaspettatamente, che i giovani cresciuti a partire dagli anni 40 non solo non condividono, ma anche non comprendono queste percezioni. L'ambiente economico della guerra e del dopoguerra, che ha giocato un ruolo importante nel plasmare le loro esperienze, è stato molto diverso. Per loro la stagnazione appare un termine piuttosto vago, come una recessione un po' più lunga del solito, ma che non implica gravi ripercussioni politiche e internazionali. In tale situazione rapportarsi a ciò che considerano la nostra ossessione della stagnazione è difficile. Non sono certi di cosa stiamo parlando o quale sia l'oggetto di questa agitazione. Viene la tentazione di dire: aspettate e vedrete, ne avrete presto abbastanza".

Tuttavia, invece di chiudere con un tale pronunciamento, Magdoff e Sweezy hanno proseguito nello spiegare, nel resto del loro libro, perché una tendenza alla stagnazione sia così profondamente radicata nelle società capitalistiche monopolistiche mature, soggette alla saturazione del mercato, e perché la finanziarizzazione sia emersa come una salvezza disperata e, in definitiva, pericolosa. Nel loro capitolo sulla "Produzione e Finanza", hanno svolto una analisi sistematica del rapporto esistente fra la base produttiva dell'economia e la sovrastruttura finanziaria (o, come l'hanno anche chiamato, il rapporto dell'economia reale con la finanza), descrivendo una struttura finanziaria sempre più traballante in cima a un "settore produttivo stagnante".

Nel suo ultimo articolo, "Più (o meno) sulla globalizzazione", scritto nel 1997 (che abbiamo pubblicato in italiano sul n. 14 della rivista "Progetto Lavoro"), cinquanta anni dopo il dibattito con Schumpeter, Sweezy ha raffigurato il problema della sovraccumulazione del capitalismo sviluppato mediante tre condizioni: 1) crescente monopolizzazione a livello globale con l'espansione delle multinazionali; 2) il rallentamento (o l'approfondimento della stagnazione) delle economie della Triade; 3) la "finanziarizzazione dell'accumulazione".

Per Sweezy, queste tre tendenze sono "intrinsecamente connesse" e tutti coloro che cercano di capire il futuro dell'economia capitalista devono necessariamente approfondire la loro connessione e la loro presenza in un sistema capitalista sempre più globalizzato.

Il capitale monopolistico-finanziario e la grande stagnazione

Questa nostra analisi inizia in vari modi da dove hanno terminato Sweezy (e Harry Magdoff), e prosegue anche l'analisi di John Bellamy Foster e Fred Magdoff in "La grande crisi finanziaria, cause e conseguenze (2009)". Ciò che Sweezy ha chiamato le "relazioni complesse" fra monopolio, stagnazione, finanziarizzazione e globalizzazione hanno prodotto una nuova fase storica, a cui ci riferiamo col nome di "capitalismo monopolistico-finanziario". In questo periodo le economie della Triade sono bloccate in una trappola di stagnazione-finanziarizzazione, mentre sono legate alla crescita delle economie emergenti attraverso un controllo arbitrario del lavoro globale con cui le multinazionali sfruttano le differenze esistenti nei livelli salariali in tutto il mondo per estrarne dei sovraprofiti. Il risultato è un peggioramento del problema complessivo dell'assorbimento del surplus di capitale e dell'instabilità finanziaria al centro dell'economia mondiale. In questo libro siamo particolarmente preoccupati di come ciò stia operando a livello globale, con particolare attenzione (nei capitoli conclusivi) su come ciò sia connesso con l'economia cinese.

Tuttavia il problema centrale rimane la sovraccumulazione all'interno della Triade, dove gli Stati Uniti, nonostante la loro egemonia declinante, costituiscono ancora la forza trainante nel sistema di accumulazione mondiale. L'approfondimento degli effetti della stagnazione nell'economia degli Stati Uniti può essere visto nella figura 2, che mostra la tendenza al declino di lungo periodo del tasso di crescita della produzione industriale negli Stati Uniti.



Grafico 2. *Indice della produzione industriale*

Gli Stati Uniti non sono isolati sotto questo aspetto. Dal 1960 Germania Ovest, Francia, Regno Unito, Italia e Giappone hanno visto un declino ancora maggiore, se confrontati con gli Stati Uniti, nei loro tassi di crescita della produzione industriale. Nel caso del Giappone la produzione industriale è cresciuta del 16,7% nel periodo 1960-70 e solo di un 0,04% nel periodo 1990-2010. La vicenda evidenziata nella figura 2 è quella di un approfondimento della stagnazione della produzione, già sottolineata da Sweezy e Magdoff negli anni 70 e 80.

Il grafico 3, al contrario, rivela che questa tendenza allo spostamento dell'economia dalla produzione alla finanza speculativa costituisce lo stimolo principale alla crescita, specialmente dal 1980. Così la quota di reddito nazionale del FAI (Finanza, Assicurazioni e Immobiliare, in inglese FIRE, Finance, Insurance, Real Estate), è cresciuta dal 35% della produzione di merci nei primi anni 80 ad oltre il 65% negli ultimi anni. I cosiddetti "boom" economici degli anni 80 e 90 sono stati alimentati dalla rapida crescita della speculazione finanziaria spinta dall'incremento del debito, soprattutto nel settore privato.

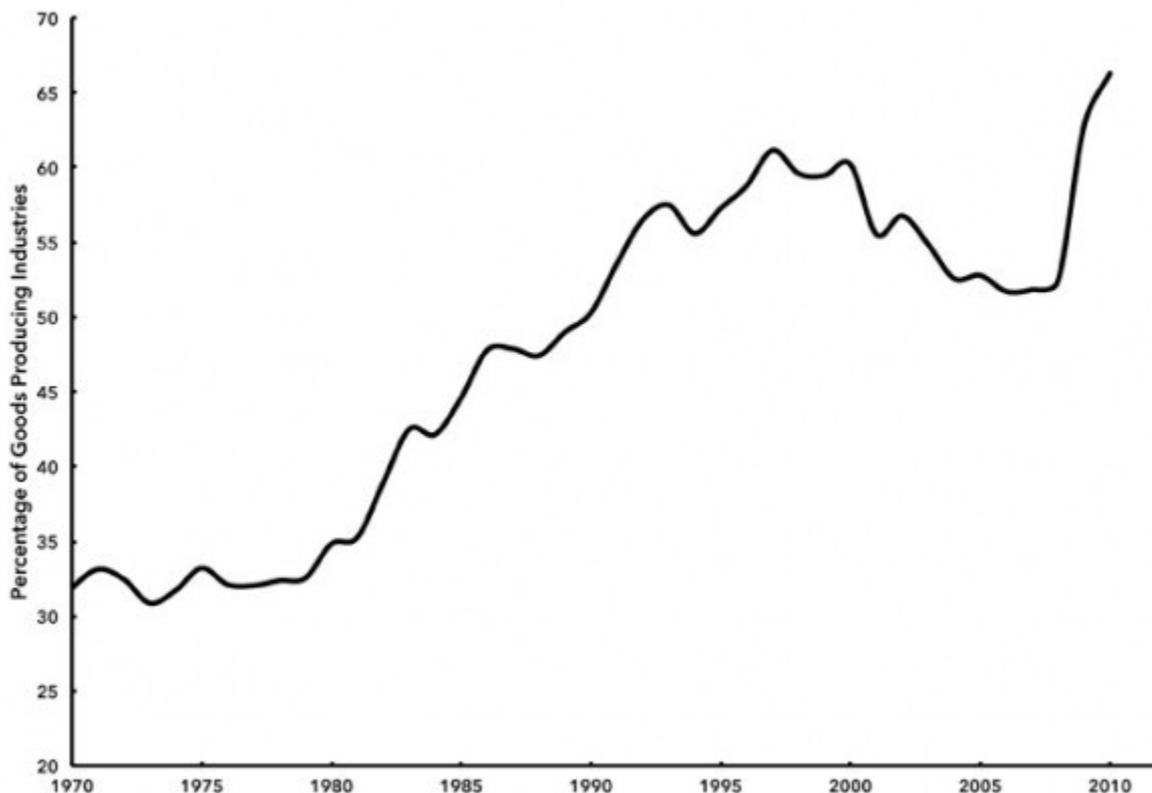


Grafico 3. Quota del PIL destinata al FAI come percentuale del totale della produzione industriale.

Fonte: <http://www.bea.gov/national/nipaweb/SelectTable.asp>.

Il fortissimo aumento della quota di reddito finanziario rispetto a quello delle industrie manifatturiere non è stato tuttavia accompagnata da un aumento altrettanto rilevante della quota di posti di lavoro nel settore dei servizi finanziari rispetto a quella della produzione industriale. Quindi la percentuale dell'occupazione in FAI rispetto a quella del settore manifatturiero è rimasta invariata a circa il 22% nel corso degli ultimi due decenni. Ciò suggerisce che il forte aumento del reddito finanziario rispetto a quello produttivo ha portato a guadagni eccessivi per un numero relativamente basso di percettori, anziché produrre un corrispondente aumento dell'occupazione.

La rapida espansione del FAI rispetto alla produzione manifatturiera nell'economia statunitense è un aspetto della finanziarizzazione di lungo periodo dell'economia, cioè il crescente spostamento del baricentro dell'economia sempre più dalla produzione (ed i connessi servizi) alla finanza speculativa. A fronte della saturazione del mercato e della scomparsa delle opportunità di investimenti redditizi nell'economia reale, la formazione di capitale o di investimenti nell'economia reale ha lasciato posto, prima ad un uso sempre più speculativo del surplus sociale, e poi alla ricerca di guadagni di capitale attraverso l'inflazione finanziaria.

Come Magdoff e Sweezy avevano spiegato già nel 1970, ciò potrebbe produrre uno stimolo indiretto dell'economia soprattutto sostenendo i consumi di lusso. Tale fenomeno è definito come "effetto ricchezza", per cui una parte delle plusvalenze (ovvero dei guadagni di capitale), derivanti dalle crescita delle quotazioni azionarie e dei prezzi del mercato immobiliare, ecc., viene speso nell'acquisto di beni e servizi di lusso, aumentando così la domanda effettiva nell'economia.

Ciononostante lo stimolo fornito dalla finanziarizzazione non ha impedito un declino pluridecennale del ruolo degli investimenti nell'economia statunitense. Così gli investimenti privati fissi netti non residenziali sono scesi dal 4% del Pil nel '70 al 3,8% negli anni 80, al 3% negli anni 90, e al 2,4% nel decennio 2000-2010.

Il cuore del problema risiede nel declino della crescita a lungo termine del tasso di investimento nel settore manifatturiero, e più in particolare nella costruzione e ristrutturazione degli impianti produttivi, come viene mostrato nel grafico 4.



Grafico 4. Tasso di crescita reale degli investimenti in strutture produttive.

Fonte: <http://bea.gov/national/nipaweb/SelectTable.asp>.

Pur in presenza di un declino dei tassi di crescita degli investimenti, sono proseguiti gli aumenti di produttività nel settore industriale, che hanno portato a una crescente eccedenza di capacità produttiva (un indicatore della sovraccumulazione di capitale).

Ciò appare nella figura 5 che mostra il declino di lungo termine dell'utilizzo della capacità produttiva. I livelli elevati e costantemente crescenti di eccesso di capacità inutilizzata determina un effetto negativo sugli investimenti dato che le imprese sono naturalmente restie ad investire in settori dove gran parte della capacità produttiva esistente è inutilizzata. L'industria automobilistica degli Stati Uniti, come pure quella mondiale, negli anni che hanno portato alla Grande Recessione e durante la stessa ha visto una enorme capacità inutilizzata, pari a circa un terzo della sua capacità totale.

Nel 2008 un articolo di *Businessweek* ha sottolineato l'eccesso globale di auto: "Con un contenimento delle vendite da Pechino a Boston, le case automobilistiche si trovano in una posizione imbarazzante. Dopo aver partecipato negli ultimi anni a un'orgia globale di costruzione di nuove fabbriche, l'industria automobilistica ha la capacità di produrre annualmente l'incredibile quantità di 94 milioni di veicoli, ovvero circa 34 milioni in eccesso rispetto alle vendite attuali, ovvero la produzione di circa 100 impianti, secondo il centro di ricerca CSM Worldwide".

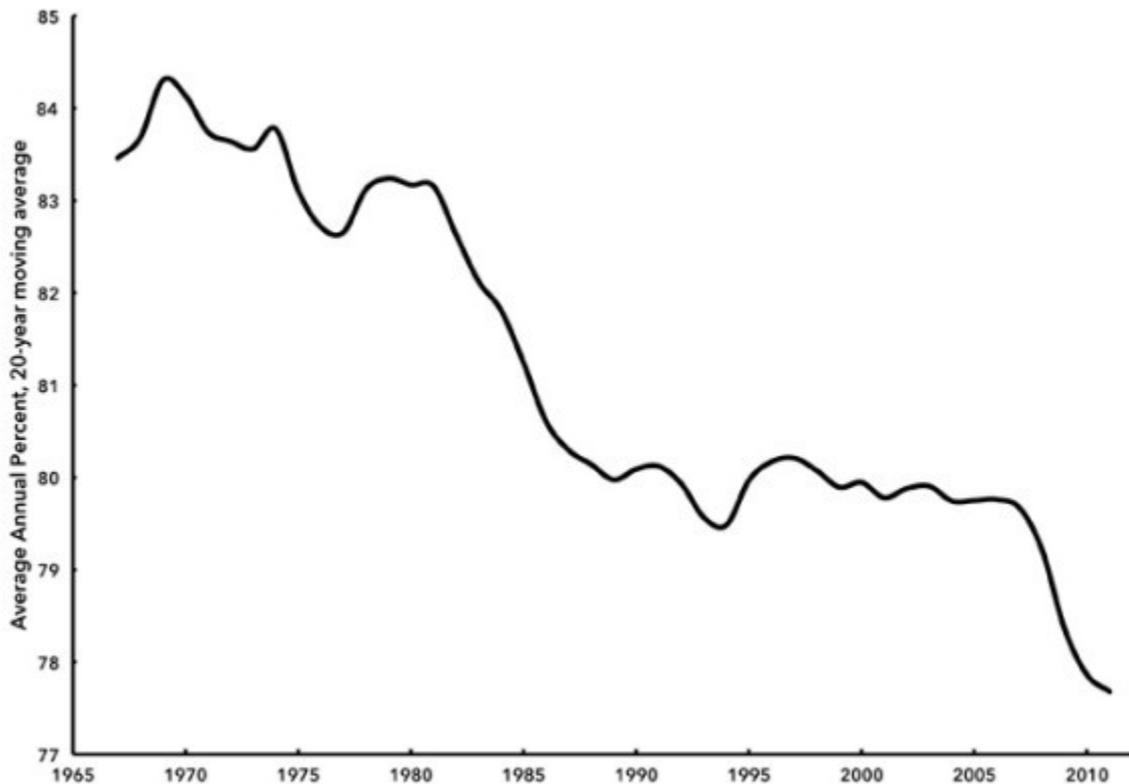


Grafico 5: Capacity Utilization Manufacturing

La diminuzione dell'utilizzo della capacità produttiva va di pari passo con ciò che nel 2004 avevamo definito come "la stagnazione dell'occupazione" o la crescente disoccupazione e sottoccupazione che caratterizza sia l'economia degli Stati Uniti che, più in generale, le economie della Triade. Secondo U6, la misura alternativa del sottoutilizzo del lavoro dell'Ufficio delle statistiche del lavoro, Bureau of Labor Statistics, negli Stati Uniti nel mese di febbraio 2012, un 14,9% della forza lavoro civile (più i lavoratori marginali ad essa allegati) sono disoccupati o sottoccupati, su base destagionalizzata.

In queste circostanze l'economia statunitense è diventata cronicamente dipendente dalla bolla della sovrastruttura finanziaria. Le stesse imprese industriali sono diventate entità finanziarizzate che operano più come banche per finanziare le vendite dei loro prodotti, e spesso s'impegnano in speculazione sulle materie prime e sulle valute. Oggi sono più propense a perseguire i sicuri guadagni immediati, ottenibili attraverso fusioni, acquisizioni e un maggiore potere monopolistico, che a impegnare il loro capitale alle incerte esigenze associate all'espansione dell'attività produttiva. Il potere politico-economico ha seguito la curva della crescita finanziaria dell'economia, con un passaggio dall'economia reale produttiva al mondo finanziario, asservendosi sempre più gli interessi di quest'ultimo, in quello che è conosciuta come l'età neoliberista.

La chiave fondamentale per comprendere questi sviluppi, tuttavia, rimane la nozione di "stato normale" di Sweezy. Le tendenze a lungo termine associate alla crescita economica, alla produzione industriale, agli investimenti, alla finanziarizzazione e all'utilizzo della capacità produttiva (come mostrato nei precedenti grafici 1-5), puntano tutte verso lo stesso fenomeno di lungo termine.

Una causa centrale di questa tendenza alla stagnazione è l'alto ricarico di prezzo (*markup*) delle società monopolistiche, attualmente in rapida ascesa, che da luogo a crescenti problemi di assorbimento del capitale in eccesso. Nel settore delle attività non agricole nel suo complesso, il ricarico del prezzo sui costi unitari del lavoro (il rapporto tra i prezzi e i costi unitari del lavoro) per l'economia degli Stati Uniti nell'intero periodo post-Seconda guerra mondiale è stato in media dell'1,57, con un minimo di circa 1,50 alla fine degli anni 40. Tuttavia, dagli anni 1990 ad oggi il ricarico sul costo unitario del lavoro (ciò che il grande economista polacco Michal Kalecki ha definito come il "grado di monopolio"), è salito bruscamente a 1,75 nell'ultimo trimestre del 2011. Come viene indicato nel Rapporto Economico del Presidente del 2012: "Il *markup* è salito al suo massimo livello postbellico e gran parte dell'aumento s'è

verificato nel corso degli ultimi quattro anni. Poiché il *markup* dei prezzi nel costo unitario del lavoro è l'inverso della quota del lavoro nella produzione, affermare che l'aumento del *markup* è il più alto nella storia del dopoguerra equivale a dire che la quota del lavoro produttivo è scesa al suo livello più basso”.

L'ambiguità della competizione globale

In linea con quanto precede, gli ultimi decenni hanno visto l'intensificazione di una tendenza crescente verso la monopolizzazione, sia negli Stati Uniti che nelle economie globali, che si riflette in: 1) le catene di fornitura globali di sviluppo delle imprese multinazionali; 2) l'ascesa della finanza monopolistica.

Il fatturato totale annuo delle cinquecento maggiori società del mondo (note come le “500 globali”) equivale, nel 2004-8, a circa il 40% del reddito mondiale, con forti incrementi dagli anni 90. Tuttavia questa forte tendenza alla monopolizzazione viene oggi scarsamente percepita, a fronte della visione convenzionale d'una crescente competizione fra società, lavoratori e stati.

Noi parliamo d'un problema di identificazione sbagliata, in cui la crescente monopolizzazione viene confusa con una crescente competizione: l'“ambiguità della competizione”.

Dai giorni di Adam Smith fino ad oggi, lo sviluppo del potere monopolistico è stato sempre visto come una restrizione della libera concorrenza, specialmente nel capo della concorrenza di prezzo. Come ha scritto Adam Smith nella sua *Ricchezza delle nazioni* che “il prezzo monopolistico è in ogni situazione il maggiore possibile. Al contrario il prezzo naturale, ovvero quello che deriva dalla libera concorrenza, è il più basso possibile”.

Per gli economisti classici del diciannovesimo secolo la competizione era intensa solo in presenza di numerose piccole imprese. Tuttavia Karl Marx aveva già precisato nel *Capitale* sulla concentrazione e centralizzazione del capitale per cui le imprese maggiori battono quelle più piccole e spesso le assorbono attraverso fusioni e acquisizioni. Ciò ha portato ad una vasta trasformazione dell'industria nell'ultimo quarto del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, quando la produzione è passata sotto il dominio d'un numero relativamente ristretto di società giganti. Come ha scritto John Munkirs nel 1985 nel libro *La trasformazione del capitalismo americano*, “la genesi del capitalismo monopolistico (dagli anni 60 dell'800 agli anni 20 del '900) ha creato una netta dicotomia tra struttura del capitalismo concorrenziale di Adam Smith e la realtà economica”. Negli anni 20 e 30 sono state introdotte importanti innovazioni nella teoria economica, al fine di tenere conto di questa nuova realtà, attraverso la “teoria della concorrenza imperfetta”.

I tre principali contributi pionieristici di cambiare la teoria economica dominante per tener conto del potere monopolistico sono state sviluppate da Edward H. Chamberlin nella *Teoria della concorrenza monopolistica* (1933), da Joan Robinson nella *Economia della Concorrenza imperfetta* (1933), e da Paul Sweezy nella *Domanda in condizioni di oligopolio* (1939). Come ha scritto la Robinson, “vediamo ovunque una deriva verso la monopolizzazione sotto i nomi di regimi di restrizione, sistemi di quote, razionalizzazione e crescita delle imprese giganti”. Secondo Chamberlin, “l'idea d'un sistema puramente competitivo è insostenibile, perché non solo ignora il fatto che l'influenza dei monopoli è avvertibile in varia misura in tutto il sistema, ma spazia ovunque... Infatti se uno dei due elementi (concorrenza o monopolio) dev'essere omesso dal quadro della situazione, l'ipotesi del monopolio onnipotente ha molto più possibilità a suo favore”.

Queste analisi hanno considerato un'ampia varietà di situazioni di monopolio e di semi-monopolio, che descrivono come la concorrenza di prezzo è diminuita con il monopolio, come le aziende erano in grado di fissare i propri prezzi in parte attraverso la “differenziazione del prodotto” (un termine coniato da Chamberlin), e come le industrie sono state sempre più dominate da oligopoli (poche imprese giganti), con un notevole potere di monopolio.

Chamberlin, che ha anche introdotto il concetto di oligopolio nella teoria economica, ha sottolineato il suo ruolo nel primo capitolo della sua *Teoria della concorrenza monopolistica*. Sweezy, nella *Domanda in condizioni di oligopolio* ha introdotto una teoria dei prezzi oligopolistici, che sosteneva che qualsiasi riduzione dei prezzi da parte delle gigantesche imprese oligopolistiche era enormemente distruttiva, portando ad una effettiva guerra dei prezzi, in cui ciascuna impresa avrebbe abbassato i suoi prezzi per mantenere la propria quota di mercato e tutto sarebbe sfociato nel declino dei profitti. Perciò le grandi

imprese dei settori maturi e concentrati hanno ben presto imparato a colludere indirettamente per aumentare piuttosto che ridurre i prezzi, col risultato che i prezzi (e i più importanti margini di profitto) tendono a muoversi in una sola direzione, verso l'alto. Il risultato più frequente della concorrenza monopolistica (inclusa quella oligopolistica) e dei vincoli sulla concorrenza di prezzo che essa impone, secondo Chamberlin, è un "eccesso di capacità produttiva, per cui non v'è alcuna correzione automatica la capacità eccedente non viene mai eliminata, e il risultato è prezzi elevati e rifiuti".

Dal momento che queste teorie della concorrenza monopolistica hanno messo in discussione la nozione di un sistema di libera concorrenza, minacciando l'intera struttura dell'ortodossia economica, sono state confinate (in una versione iniziale dell'economia delle "frodi innocenti"), in un ambito marginale dell'economia. È stata riconosciuta una serie di eccezioni alla concorrenza perfetta, ma ciò è stato considerato come estranea al modello economico generale, che è rimasto un mondo di concorrenza pura e perfetta. Allo stesso tempo, gli economisti hanno introdotto una serie di concetti intermedi, come "concorrenza effettiva" (una nozione vaga che, in pratica, è in continuità con la concorrenza perfetta) insieme con l'idea di una nuova competizione gestita meno sulla concorrenza di prezzo piuttosto che sull'innovazione, ovvero la perenne tempesta della "distruzione creativa" schumpeteriana.

La teoria della concorrenza imperfetta è stata essa stessa rimodellata per adattarsi alle esigenze dell'ortodossia economica. Perciò il concetto di "concorrenza monopolistica" è stato ridefinito semplicemente riferendolo alle condizioni in cui numerose piccole imprese sono in grado di sfruttare le posizioni favorevoli o la differenziazione dei prodotti, escludendo da questo concetto il monopolio (che ne è il caso tipico). Lo stesso Chamberlin è stato spinto a obiettare che l'oligopolio era stato il punto di partenza per la teoria della concorrenza monopolistica e la sua esclusione da tale teoria era assurda. "La concorrenza monopolistica - ha lamentato - è stata convertita da un fenomeno quasi universale, come è sicuramente ... in quello relativamente poco importante di prodotti differenziati nel caso limitato di grandi numeri".

La concorrenza è stata quindi ridefinita nel dibattito pubblico per significare "concorrenza effettiva" come una vaga analogia della concorrenza perfetta, mentre gli economisti nei loro modelli di base hanno continuato a mantenere il concetto astratto di concorrenza perfetta e/o pura. I casi di rivalità oligopolistica - cioè, le intense battaglie tra quasi-monopoli sul mercato delle imprese, la differenziazione dei prodotti, e la posizione a basso costo (ma raramente la riduzione dei prezzi comprende i mercati di consumo finale) - sono stati spesso erroneamente trattati come se fossero esempi di concorrenza smithiana. Nel frattempo figure ortodosse come Milton Friedman hanno continuato a sostenere che la rivalità oligopolistica era l'antitesi stessa della concorrenza.

Questa situazione confusa accresce l'ambiguità della competizione. Come ha sostenuto Munkirs nella *Trasformazione del capitalismo americano*, "all'interno della comunità degli affari e della professione economica, il concetto di *concorrenza efficace* di John Maurice Clark e le schumpeteriane *tempeste della distruzione creativa*, sono stati battezzati come la nuova concorrenza, semplicemente assegnando un nuovo significato al termine concorrenza, e gli effetti negativi sulle strutture di mercato della concorrenza monopolistica sono state definite come inesistenti. Ma il mondo reale esiste".

Al contrario, pensatori radicali e marxisti si sono dedicati a una visione realistica della storia e, non avendo alcun motivo di mantenere il concetto di libera concorrenza ove fosse in contraddizione con la realtà, hanno continuato ad analizzare il ruolo crescente del monopolio nel sistema economico moderno. Per l'economista Rudolf Hilferding in Austria e in Germania, tale monopolizzazione s'è caratterizzata come crescita del "capitale finanziario". Lenin, seguendo Hilferding, ha scritto di questo e ha descritto "la fase del capitalismo monopolistico", vedendo in esso la base del moderno imperialismo. L'iconoclasta economista americano Thorstein Veblen ha sviluppato una prima teoria del capitalismo monopolistico come parte della sua critica della "proprietà assenteista".

All'interno del terreno dell'economia critica dagli anni 30 agli anni 70, Kalecki e Josef Steindl hanno sviluppato delle teorie sul grado crescente di monopolio e la sua relazione con la maturità e la stagnazione. Lo scopo del *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy, che ha tratto gran parte della sua ispirazione da Kalecki e Steindl, era "d'iniziare il processo di analisi sistematica del capitalismo monopolistico, sulla base dell'esperienza della società capitalistica monopolista più sviluppata", gli Stati Uniti. Allo stesso modo opere come *L'età dell'imperialismo* di Harry Magdoff (1969), *La crisi fiscale*

dello stato di James O'Connor (1973), e *Lavoro e capitale monopolistico* di Harry Braverman (1974), sono basate sul concetto di capitale monopolistico.

La nostra linea di ricerca in questo libro si basa su queste analisi, nel tentativo di comprendere l'attuale fase del capitale monopolistico-finanziario, in cui stagnazione e finanziarizzazione sono emersi come tendenze interconnesse su scala globale. Viene qui esplorato il paradosso di un'economia in cui la finanziarizzazione, piuttosto che l'accumulazione del capitale, è diventata il motore del sistema.

La globalizzazione del capitale monopolistico, il declino egemonico statunitense e l'ascesa della Cina

Anche nella sinistra il ruolo della monopolizzazione è oggi ancora lontana dall'essere universalmente accettato, in gran parte a causa del cambiamento di percezione causata da un aumento della concorrenza internazionale (o dalle rivalità oligopolistiche transnazionali).

Negli anni 70 il nucleo delle industrie statunitensi, come l'acciaio e le automobili, ha cominciato ad essere colpito dalla concorrenza internazionale, minando apparentemente il potere del capitale monopolistico degli Stati Uniti. L'ascesa delle multinazionali, principalmente nella Triade, è stato il veicolo per questa crescente competizione mondiale. Da ciò la battuta di Joan Robinson, "l'industria moderna è un sistema non tanto di concorrenza monopolistica, quanto di monopoli competitivi".

Alcuni osservatori hanno visto in questo processo di creazione di oligopoli globali, che presuppone necessariamente la fusione o la distruzione delle imprese oligopolistiche nazionali più deboli, come un ritorno al sistema competitivo sul modello del XIX secolo, ma si sbagliavano.

La teoria delle multinazionali, sviluppata da Stephen Hymer (che è ancora il teorico di riferimento per la ricerca economica in questo settore), ha visto il sorgere di queste società mondiali come il prodotto della crescita della concentrazione e centralizzazione del capitale e del potere monopolistico in tutto il mondo. Piuttosto che una struttura di mercato concorrenziale, come previsto nell'economia ortodossa, ciò che stava emergendo era un sistema globale di concorrenza per il dominio oligopolistico della produzione mondiale da parte d'un numero sempre più esiguo di società globali.

Hymer è giunto a collegare tutto ciò alla teoria di Marx sull'esercito industriale di riserva dei disoccupati, spiegando come le società monopolistiche multinazionali facciano parte del processo di creazione di una nuova divisione internazionale del lavoro basata sulla formazione d'un sistema di esercito di riserva mondiale, con lo sfruttamento dei differenziali salariali esistenti in tutto il mondo (ovvero l'arbitraggio globale del lavoro). Questa ristrutturazione globale della produzione ha adottato un approccio "divide et impera", come regola per tutto il mondo del lavoro.

Questi cambiamenti sono stati accompagnati, a partire all'incirca dagli anni 80, da una trasformazione degli Stati Uniti da un paese con un massiccio surplus in un paese con un enorme deficit delle partite correnti (ovvero i saldi combinati degli scambi di merci e servizi, redditi e trasferimenti unilaterali netti), facendogli assumere il ruolo, nel motore dei consumi dell'economia mondiale, come il "consumatore di ultima istanza". Tutto ciò è stato reso possibile dal ruolo egemone del dollaro statunitense, accoppiato alla finanziarizzazione, con cui, come ha sostenuto Yanis Varoufakis, gli Stati Uniti sono diventati il Minotauro globale, indebitandosi e consumando in modo sproporzionato rispetto alla propria produzione, fornendo così il proprio mercato alle esportazioni degli altri paesi.

Ciò si può vedere nella figura 6, che mostra la crescita del disavanzo corrente degli Stati Uniti (che deriva in buona parte dal deficit nel commercio di beni e servizi) in rapporto al Pil. Nel corso degli ultimi 30anni gli Stati Uniti si sono trasformati nel maggior debitore mondiale, sfruttando la loro posizione di egemonia finanziaria e la capacità di attirare il surplus di capitale dal resto del mondo, aggravando in tal modo il loro problema di fondo della sovraccumulazione.



Tabella 6. Saldo corrente USA.

Fonte: <http://research.stlouisfed.org/fred>

Allo stesso tempo, l'arbitraggio globale del lavoro, promosso dalle multinazionali, ha ristrutturato l'economia mondiale, trasferendo gran parte della produzione complessiva nel Sud del mondo. Le onnipresenti società multinazionali giganti sequestrano gran parte del surplus, sviluppando canali di rifornimento sempre più complessi ed estesi, a partire dai paesi caratterizzati da bassi salari, destinando i prodotti finali prevalentemente ai mercati del Nord del mondo. Nel 1960 proveniva dall'estero il 6% del totale dei profitti delle aziende statunitensi, ma tale percentuale è salita al 15% nel 1990 e al 21% nel decennio 2000-2010.

Il principale interrogativo generato da questa nuova fase dell'accumulazione è oggi la crescita rapida di poche grandi economie emergenti, in particolare la Cina e l'India. Le bizzarrie di un modello d'accumulazione basato in questi paesi sullo sfruttamento dei massicci eserciti di riserva di lavoratori di centinaia di milioni di persone (costituito in Cina da una "popolazione fluttuante" di contadini), che non può essere assorbito internamente attraverso l'ordinario processo d'industrializzazione, rende il futuro della nuova Asia incerto.

La rendita imperialista riscossa dalle multinazionali, che controllano anche le catene di rifornimento globali, significa che le economie emergenti si trovano di fronte a quella che può sembrare una porta aperta sul mercato mondiale, ma devono procedere lungo percorsi controllati dall'esterno. La forte diseguaglianza determinata da un modello di sviluppo orientato all'esportazione, crea linee di frattura interne nelle economie emergenti. Ora la Cina è il teatro di continue proteste di massa, che si sviluppano su una scala di centinaia di migliaia ogni anno. In un articolo sul New York Times del 12 febbraio 2012, intitolato "La Cina è matura per la rivoluzione?", Stephen R. Platt ha scritto che la rivolta dei Taiping del XIX secolo potrebbe presentarsi come un richiamo storico della possibilità di un'altra importante "rivoluzione dall'interno" in quel paese (in tal caso, egli osserva, Washington, molto probabilmente, si troverebbe a "sperare che tale rivoluzione debba fallire").

Per molti versi la situazione mondiale, sia pure con lievi modifiche, è conforme alla diagnosi fornita da Che Guevara alla conferenza afro-asiatica in Algeria nel 1965: "Da quando il capitale monopolistico ha conquistato il mondo, ha mantenuto la maggior parte dell'umanità nella povertà, spartendo tutti i profitti tra il gruppo dei paesi più potenti... Non si dovrebbe più parlare di sviluppare un commercio reciprocamente vantaggioso, basato su prezzi che nei paesi arretrati sono imposti dalla legge del valore e

dalle relazioni internazionali dello scambio ineguale che scaturiscono da tale legge del valore”. Sebbene alcune economie emergenti si stiano sviluppando rapidamente, la realtà dominante resta l’arbitraggio globale del lavoro che sta aumentando il livello di sfruttamento in tutto il mondo, il cui onere maggiore ricade sul Sud del mondo.

Una premessa fondamentale per l’intera nostra analisi è che le divisioni all’interno del mondo imperialista non solo permangono, ma si stanno anche approfondendo, rafforzando le pesanti disparità nelle condizioni di vita. Eppure, nell’era del capitale monopolistico-finanziario globale, ovunque nel mondo i lavoratori sono sempre più sofferenti, un fenomeno che Michael Yates ha descritto come “La grande diseguaglianza”.

I monopoli consolidati ed espansivi della ricchezza, del reddito e del potere, sono destinati a servire gli interessi d’una porzione minuscola della popolazione mondiale, ora nota come l’1%, o come le classi dirigenti globali del capitale monopolistico-finanziario contemporaneo. Il mondo viene sottoposto ad un processo d’accumulazione del capitale monopolistico così estremo e distorto che non solo ha prodotto la “Grande diseguaglianza” e le condizioni di stagnazione e di instabilità finanziaria, ma viene messo a repentaglio l’intero pianeta come luogo abitabile per l’umanità.

Quindi, il futuro dell’umanità - se pure ce ne sarà uno - spetta al 99%. Nella sua *America oltre il capitalismo*, Gar Alperovitz osserva: “Se il sistema stesso è il difetto ... è di per sé evidente – senza dubbio, per definizione – che la soluzione richiederebbe alla fine lo sviluppo d’un nuovo sistema”.